

Scopritori solo alcuni o tutti?

di Luigi Scialanca



La professoressa Elena Castellani, del Dipartimento di filosofia dell'Università di Firenze, ha un'interessante rubrica di *Scienza e filosofia* su *Le Scienze*, bella e imprescindibile rivista che leggo da quando avevo vent'anni.

Nel numero di luglio, appena uscito, la professoressa Castellani si occupa di *Come nasce una teoria? - La controversa razionalità che porta alla scoperta in ambito scientifico*. Dicendo, fra l'altro, che "l'espressione *scoperta*, (...) intesa (...) come il sorgere di una nuova idea o la formulazione di una nuova ipotesi (l'*eureka* di Archimede) (...) è facile pensare che si tratti di un processo non razionale, o almeno non completamente razionale, e quindi non ricostruibile in termini logici". E citando Karl Popper ("Non esiste nessun metodo logico per avere nuove idee, e nessuna ricostruzione logica di questo processo") e Hans Reichenbach ("L'atto della scoperta sfugge all'analisi logica; non vi sono regole logiche nei termini delle quali si possa fabbricare una *macchina scopritrice* che assolva la funzione creativa del genio").

Mi domando: perché limitare il discorso alle scoperte *in ambito scientifico*? Non rischiamo, così, di ritenerne capaci (fra tutti gli umani venuti al mondo in 200.000 anni) solo i relativamente pochi scienziati che negli ultimi millenni hanno effettuato scoperte di rilievo?

Non è forse vero che un processo mentale non razionale, per attivare il quale non vi sono metodi né regole logiche, *non è insegnabile*? E, se così è, non è forse vero che ipotizzare che si attivi solo nelle menti di un certo numero di scienziati, e solo quando intenti a fare scienza, equivarrebbe a supporre che le scoperte scientifiche avvengano per effetto di episodiche *illuminazioni* provenienti dall'esterno, cioè (più o meno) *divine*? Non è meglio, per evitare una conclusione così assurda, immaginare che il processo mentale non razionale che "crea" le scoperte sia naturalmente attivo in tutti gli umani? E costituisca forse, rispetto agli altri animali, una (la) nostra assoluta prerogativa?

Del resto, non è forse vero che *nessuno* di noi può trattenersi dal "fare" (o almeno tentare) continue scoperte (scientifiche?) su ciò che gli accade, cioè sui processi mentali non razionali propri e altrui? Non è forse vero che siamo sempre alle prese con quel che in noi e negli altri, benché naturale e materiale, *non è però immediatamente accessibile ai sensi*? Con quel che in noi e negli altri *non corrisponde all'apparenza*? Con ciò che in noi e negli altri dobbiamo *scoprire*? E non è forse vero che a tali scoperte su noi stessi e sui nostri simili non arriviamo mai razionalmente, ma sempre per effetto di non razionali *intuizioni*? E che tali (piccole?) scoperte, quando e se avvengono, hanno sulle nostre vite effetti non meno rilevanti di quelli delle grandi su tutta l'Umanità?

E se è così, non dovremmo forse concluderne che l'impossibilità di fabbricare una *macchina scopritrice*

riguardi, oltre che l'ambito scientifico, tutti gli ambiti in cui uno o più "processi mentali non razionali" si trovano a confrontarsi (incontrandosi e/o scontrandosi) con altri processi mentali non razionali? Tutti gli ambiti, cioè, in cui uno o più esseri umani sono di fronte a uno o più altri esseri umani?

Certo: se immaginiamo tutto questo, ci troviamo poi a dover spiegare perché *solo alcuni* umani, di fatto, realizzino *grandi* scoperte. E a dover supporre, se vogliamo rispondere a tale domanda, che il naturale processo mentale non razionale che ci rende scopritori sia ostacolato, e talora danneggiato irrimediabilmente, in molti di noi, da un'educazione e un'istruzione fondate solo sulla razionalità. Peggio: su un disprezzo di origine religiosa, quando non su un religioso terrore, nei confronti dell'irrazionale.

Naturalmente, la professoressa Castellani parla poi del senso più ampio del termine *scoperta* "per descrivere quella parte della pratica scientifica che è caratterizzata dall'attività di costruzione sistematica di un insieme di ipotesi (leggi) e tecniche formali, attraverso le quali si cerca di rendere conto di un determinato dominio di fenomeni". E spiega che nella costruzione di tali sistemi teorici "emergono le componenti di razionalità che ne guidano la dinamica (...) in modo spesso complesso, col concorso di più attori e di diverse prospettive e metodiche". Intendendo con ciò, se ben capisco, che non vi è processo mentale non razionale che non debba confrontarsi con quelli altrui, che in qualche caso possono essere espressione di disturbi mentali più o meno gravi; e che quindi, per organizzare tali confronti, su scale che variano dalla locale alla globale, in modo che siano il meno possibile fuorvianti e il più possibile produttivi, occorrono metodi e regole rigorosamente razionali. I quali, purtroppo (ma è forse inevitabile) possono talora confliggere, rallentandola, con la spontanea creatività dei processi mentali non razionali.

Il che non fa una piega, mi sembra. Purché le razionali procedure di costruzione e "manutenzione" delle scienze — quelle che potremmo chiamare, parafrasando Reichenbach, le *macchine regolatrici* dell'attività scientifica e, in fondo, di ogni attività umana — si rendano conto che "contenere" e "regolare" l'irrazionale con la razionalità non è (forse) meno "provvisorio" e "in mancanza di meglio" di quanto lo era, fino a poco tempo fa, tentar di "contenere" la realtà entro i limiti della fisica pre-quantistica.